

CONVEGNO AECA

Giovani e futuro: lavoro, relazioni, digitale e ruolo educativo degli adulti

Fondazione Lercaro, Bologna · 18 marzo 2026

Il convegno prende avvio dalla terza edizione dell'Osservatorio "Giovani e Futuro", promosso da Fondazione ENGIM e curato da Community Research & Analysis, che ha coinvolto migliaia di giovani inseriti nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale in Emilia-Romagna e, in parte, un gruppo di confronto composto da studenti degli istituti superiori (il materiale è scaricabile al seguente link - <https://www.engim.org/content/osservatorio-giovani-e-futuro>). L'iniziativa nasce dall'esigenza di ascoltare direttamente la voce delle nuove generazioni per comprendere come esse guardino al lavoro, al futuro, al rapporto con gli adulti e all'utilizzo degli strumenti digitali.

Il senso complessivo della mattinata non è soltanto conoscitivo. Il convegno si configura come uno spazio pubblico di riflessione, nel quale i dati dell'Osservatorio vengono messi in dialogo con lo sguardo delle istituzioni, con l'analisi sociologica, con l'esperienza educativa e con la responsabilità di chi, a diverso titolo, accompagna i giovani nei percorsi di crescita. In questa prospettiva, l'ascolto non viene inteso come semplice rilevazione di opinioni, ma come esercizio di comprensione profonda e come premessa per orientare scelte educative, organizzative e culturali più aderenti alla realtà.

In apertura, Michele Zarri sottolinea il valore del lavoro di rete che ha reso possibile l'indagine e, più in generale, la riuscita del convegno. Viene richiamata la collaborazione tra enti di formazione, organizzazioni e soggetti istituzionali che, con sensibilità differenti ma convergenti, hanno contribuito a rendere possibile un ascolto ampio e non episodico dei giovani. Proprio questa pluralità di soggetti viene indicata come una delle condizioni che consentono di restituire una fotografia meno stereotipata del mondo giovanile.

Il moderatore richiama inoltre la necessità, per il mondo adulto, di avvicinarsi ai giovani con maggiore disponibilità all'ascolto, riconoscendo la complessità del loro rapporto con il presente e con il futuro. Fin dall'inizio si delinea così il filo rosso che accompagnerà l'intera mattinata: leggere i dati senza irrigidirli in categorie astratte e assumere la sfida educativa come responsabilità condivisa.

Saluti istituzionali – Gino Passarini Direttore generale Educazione, Scuola, Formazione e Università della Regione Emilia Romagna

Nel suo intervento introduttivo, Gino Passarini colloca il convegno all'interno del quadro delle politiche educative e formative regionali, sottolineando il ruolo strategico dell'istruzione e della formazione come leve fondamentali per lo sviluppo individuale e collettivo. Il riferimento non è soltanto alla crescita delle competenze, ma alla possibilità di offrire ai giovani strumenti reali per costruire un progetto di vita, sviluppare autonomia e trovare un posto attivo nella società e nel sistema produttivo regionale.

Richiamando i dati dell'edizione 2025 dell'Osservatorio nazionale, Passarini osserva come emerga il profilo di una generazione tutt'altro che disillusa. I giovani appaiono consapevoli delle complessità del contesto economico e sociale, ma mantengono uno sguardo orientato al futuro e una disposizione proattiva. Da questa lettura emerge una domanda precisa rivolta al mondo adulto: non tanto risposte preconfezionate, quanto orientamento, accompagnamento e relazioni educative solide, affidabili e continuative.

Un passaggio particolarmente significativo riguarda il modo in cui i giovani interpretano il lavoro. Nella lettura proposta da Passarini, il lavoro non viene considerato esclusivamente come fonte di stabilità economica, ma come parte integrante di un progetto di vita più ampio, nel quale assumono rilievo il benessere, la dignità, la sostenibilità e l'equilibrio tra la dimensione personale e quella professionale. Questo cambiamento di sguardo, lungi dall'essere letto come disimpegno, viene interpretato come segnale di una nuova sensibilità che le politiche pubbliche e i sistemi formativi sono chiamati a comprendere.

In questo scenario, il sistema di Istruzione e Formazione Professionale viene riconosciuto come componente strutturale del sistema educativo e produttivo regionale. I percorsi di leFP, infatti, non svolgono soltanto una funzione di addestramento professionale, ma concorrono in modo significativo alla costruzione di competenze, all'inclusione e alla generazione di opportunità concrete, anche in favore di giovani che attraversano situazioni di fragilità. Passarini attribuisce particolare importanza all'estensione dell'indagine agli enti di formazione della regione, elemento che ha consentito di rafforzare la lettura territoriale dei fenomeni e di acquisire dati specifici riferiti ai giovani inseriti nei percorsi di formazione professionale.

Il nucleo simbolico dell'intervento è rappresentato dalla metafora della formazione come "ponte". Ponte tra sistema educativo e mondo del lavoro, tra conoscenze e competenze, tra aspirazioni individuali e fabbisogni del sistema produttivo, ma anche tra condizioni di fragilità e percorsi di autonomia. In questa immagine, la formazione non è pensata come segmento separato della vita dei giovani, bensì come luogo di passaggio, connessione e trasformazione, capace di accompagnare l'ingresso nella vita adulta e professionale.

L'intervento ribadisce inoltre l'impegno della Regione Emilia-Romagna nel sostegno al sistema di istruzione e formazione professionale, ai percorsi tecnici e tecnologici, alle azioni di orientamento e alle politiche attive del lavoro. Tali investimenti sono letti come strumenti per promuovere l'autonomia delle persone, intesa come una delle espressioni più concrete della libertà individuale, e per favorire uno sviluppo economico inclusivo, capace di valorizzare i talenti e di offrire opportunità anche in chiave di seconda possibilità. Nel fare questo si richiama la necessità e di "uscire dalla torre", cioè di uscire dai propri schemi abituali, dalle letture automatiche e dalle rappresentazioni semplificate.

In conclusione, Passarini sottolinea il valore delle reti territoriali e il ruolo decisivo degli enti di formazione, considerati attori essenziali nella costruzione di opportunità e nella capacità di incidere quotidianamente sui percorsi di crescita delle nuove generazioni. Il richiamo finale è a una responsabilità condivisa: istituzioni, sistema formativo e attori territoriali sono chiamati a costruire percorsi personalizzati, inclusivi e coerenti con le trasformazioni in atto, nella consapevolezza che lo sviluppo di un territorio dipende in larga misura dalla capacità di valorizzare il potenziale dei suoi giovani.

Relazione del professor Daniele Marini sociologo docente università di Padova

La relazione del professor Daniele Marini costituisce il momento centrale di presentazione e interpretazione dei dati dell'Osservatorio. Fin dall'avvio, l'analisi viene articolata attorno ad alcuni grandi nuclei tematici: il rapporto dei giovani con il digitale, il rapporto con gli adulti, il rapporto con il lavoro e, più in profondità, la ridefinizione dei valori e dell'orizzonte di futuro. L'insieme dei dati restituisce un quadro composito, nel quale i giovani non appaiono come un blocco omogeneo, ma come un caleidoscopio di posizioni, orientamenti e sensibilità differenti.

Per quanto riguarda il digitale, Marini mette in evidenza come il suo utilizzo sia fortemente orientato al tempo libero più che allo studio. Una quota molto consistente dei ragazzi trascorre online una parte rilevante della giornata e concentra la propria attività soprattutto nella visione e condivisione di immagini e video, nei reel, nel gioco online e nelle pratiche di socialità digitale. L'informazione sull'attualità risulta più marginale. A questo quadro si accompagna però anche un versante problematico: una parte non trascurabile dei giovani dichiara di imbattersi in molestie o contenuti offensivi, mentre quote più contenute riferiscono esperienze di esposizione a dinamiche ancora più delicate. Nonostante ciò, il digitale non sostituisce del tutto la relazione diretta: una larga maggioranza dei ragazzi continua infatti a ritenere che il modo migliore per parlare con i coetanei resti l'incontro in presenza.

All'interno di questo scenario, l'intelligenza artificiale viene presentata come uno strumento già entrato stabilmente nella quotidianità scolastica. Una parte significativa dei giovani dichiara di utilizzarla per i compiti. Tuttavia, la fiducia verso lo strumento è diversamente modulata: accanto a

chi afferma di fidarsi ma di controllare le risposte, emerge anche una quota che tende a delegare in modo più acritico. È proprio su questo punto che Marini richiama una responsabilità educativa precisa: docenti, formatori ed educatori non possono limitarsi a registrare l'ingresso dell'intelligenza artificiale nella vita dei ragazzi, ma devono acquisire competenze e strumenti per accompagnarne un uso critico e consapevole.

Un altro nucleo della relazione riguarda la trasformazione dei valori e dei comportamenti. Dall'indagine emerge una profonda ridefinizione della percezione dell'ammissibilità di alcuni comportamenti nella sfera privata e pubblica. Alcuni atteggiamenti un tempo considerati eccezionali appaiono oggi più legittimati, mentre restano forti aree di criticità educativa, in particolare nei comportamenti borderline e nelle differenze di tolleranza registrate tra ragazzi e ragazze. A questa evoluzione si accompagna un mutamento del quadro religioso: diminuiscono i credenti e gli "spirituali", aumentano i non credenti e gli incerti, e risulta in calo anche l'appartenenza cattolica e la frequenza alle funzioni religiose. Il dato non viene letto in chiave moralistica, ma come segnale di una più ampia trasformazione dei riferimenti simbolici e valoriali.

Marini si sofferma poi sul tema della partecipazione. I giovani dei percorsi di formazione professionale partecipano meno dei coetanei del campione nazionale alle forme tradizionali di partecipazione politica, sociale e civica, ma mostrano una maggiore prossimità alle forme di partecipazione sociale legate in particolare allo sport. Quest'ultimo viene così indicato non soltanto come pratica ricreativa o agonistica, ma come spazio educativo significativo, nel quale si strutturano appartenenze, regole, relazioni e occasioni di riconoscimento.

Uno dei passaggi più forti della relazione è la categoria degli "adulti sbiaditi". Con questa espressione Marini descrive adulti percepiti dai giovani come poco nitidi, ambivalenti, non sempre chiari nelle regole e non sempre riconosciuti come punti di riferimento stabili. Nel rapporto familiare emerge in modo molto netto la centralità della madre come figura di ascolto, dialogo e orientamento, mentre la figura paterna appare più marginale rispetto al passato. Anche il rapporto dei giovani con il lavoro degli adulti risulta significativo: gli adulti sono visti come persone che lavorano molto, ma che non sembrano trasmettere né felicità né particolare soddisfazione. Prevale una neutralità che non comunica passione e che, di conseguenza, fatica a costituirsi come testimonianza attraente.

Sul lavoro, la rappresentazione giovanile muta profondamente. Il lavoro non coincide più con un posto fisso per tutta la vita, ma con un percorso, una traiettoria mobile, flessibile e talvolta aperta alla possibilità di spostarsi dove si presentano opportunità, anche fuori dall'Italia. Le competenze trasversali vengono percepite come decisive. Allo stesso tempo, nell'immaginario dei giovani, il lavoro in Italia appare spesso precario, mal pagato e talvolta sfruttato. Questo contribuisce a spiegare perché una quota rilevante non immagina un futuro interamente riconducibile a un'unica professione o a una sola coerenza lineare con il titolo di studio.

Nella parte finale della relazione, Marini affronta il tema del futuro e della nuova gerarchia dei valori. Pur mantenendo uno sguardo prevalentemente positivo, i giovani mostrano una lieve erosione della

fiducia rispetto all'anno precedente. Il lavoro resta importante, ma non occupa più il vertice assoluto della gerarchia valoriale: famiglia, salute, amici, tempo libero e qualità della vita assumono un peso molto forte. Il cambiamento viene interpretato come il passaggio da una visione verticale dei valori, ordinati secondo una scala rigida, a una visione orizzontale, simile a un puzzle da comporre, nel quale i giovani cercano equilibrio tra dimensioni diverse dell'esistenza.

Le conclusioni della relazione sintetizzano tre indicazioni decisive. In primo luogo, i giovani non possono essere trattati come un soggetto omogeneo: occorre riconoscere la pluralità delle loro posizioni. In secondo luogo, essi stanno cercando un nuovo equilibrio tra vita privata e vita lavorativa. In terzo luogo, il compito educativo non può limitarsi a formare professionalità, ma deve tornare a educare al lavoro e ai valori, cioè a fornire chiavi di interpretazione, capacità di discernimento e riferimenti affidabili.

Intervento di Monsignor Erio Castellucci – Teologo, Vescovo di Modena e Carpi

L'intervento di Monsignor Erio Castellucci si innesta direttamente sul nucleo interpretativo degli "adulti sbiaditi", riprendendolo e portandolo su un piano più ampio, antropologico, culturale ed educativo. Il punto di partenza è la consapevolezza che i giovani di oggi ereditano un mondo non pacificato, segnato da ferite profonde, consegnato loro da generazioni adulte che spesso hanno prodotto squilibri senza riuscire a offrire, con la stessa chiarezza, gli strumenti per affrontarli. Castellucci richiama in particolare alcuni tratti del contesto contemporaneo: l'individualismo crescente, il presentismo, l'impovertimento della politica, l'acuirsi delle disuguaglianze e una diffusa difficoltà a costruire orizzonti condivisi. In questo senso, i giovani non si limitano a osservare un disagio: lo abitano, lo respirano e ne avvertono le contraddizioni dentro la vita quotidiana.

Il vescovo insiste sul fatto che il giudizio dei giovani verso il mondo adulto non nasce semplicemente da una ribellione generazionale o da un rifiuto pregiudiziale dell'autorità. Al contrario, essi colgono con grande lucidità le incoerenze, le ambivalenze e le fragilità che spesso caratterizzano gli adulti di riferimento. Quando la ricerca parla di adulti sbiaditi, Castellucci vi legge il sintomo di una perdita di nitidezza nel ruolo educativo: adulti che non sempre sanno indicare un orientamento, che faticano a sostenere le regole, che talvolta oscillano tra permissivismo, distanza e stanchezza. Il problema, dunque, non riguarda soltanto i giovani, ma interroga in profondità il mondo adulto sulla propria credibilità.

Accanto a questa pars destruens, il relatore costruisce però con decisione una pars costruens fondata sulla relazione educativa. Se gli adulti appaiono sbiaditi, ciò non significa che i giovani non li desiderino. Al contrario, i ragazzi continuano a cercare adulti significativi, ma vogliono poter riconoscere in essi autenticità, benevolenza e affidabilità. Castellucci osserva che i giovani sanno distinguere con precisione gli adulti che vogliono loro bene da quelli che li guardano soltanto come

utenti, destinatari di servizi o, peggio, clienti. Questa distinzione è decisiva: l'educazione comincia dove il giovane percepisce di essere preso sul serio come persona e non semplicemente gestito.

Su questo punto l'intervento assume un tono particolarmente netto. La relazione educativa non può essere paternalistica, non può ridursi a controllo, né può confondersi con forme di compassione che finiscono per abbassare l'altro invece di riconoscerlo. I giovani chiedono adulti capaci di prossimità, ma anche di tenuta; persone che sappiano accompagnare senza invadere, fidarsi senza abdicare, proporre senza schiacciare. Da qui il rilievo attribuito alla fiducia accompagnata, intesa come fondamento dell'azione educativa. Fidarsi non significa lasciare soli, ma riconoscere l'altro come soggetto capace di crescere, offrendo nello stesso tempo presenza, parola, criteri e orientamento.

Castellucci amplia poi la riflessione al tema dei valori, osservando che la crisi dei riferimenti non può essere affrontata con la nostalgia di un passato idealizzato. L'adulto significativo non è quello che ripete formule del passato, ma quello che sa testimoniare nella concretezza della vita la praticabilità di alcuni valori: la lealtà, la giustizia, la responsabilità, il rispetto, la capacità di farsi carico degli altri. In questa prospettiva, l'autorevolezza non si produce per decreto, ma nasce dalla coerenza percepita, dalla qualità delle relazioni e dalla capacità di abitare il proprio ruolo senza ambiguità.

Un'altra dimensione importante dell'intervento riguarda la qualità degli ambienti educativi. Il vescovo lascia intendere che la responsabilità non si esaurisce nel rapporto individuale tra adulto e giovane, ma investe anche il modo in cui vengono costruiti i contesti: famiglie, scuole, centri di formazione, associazioni, comunità ecclesiali, luoghi sportivi e spazi sociali. Se i giovani hanno bisogno di adulti affidabili, hanno anche bisogno di ambienti nei quali le relazioni siano leggibili, le regole comprensibili, il bene possibile e la fiducia praticabile. L'educazione, in questa prospettiva, non si riduce a una somma di buone intenzioni individuali, ma richiede contesti capaci di sostenere la crescita.

Verso la conclusione, Castellucci restituisce quindi una visione esigente ma non pessimistica. I giovani non vengono descritti come perduti né come irrimediabilmente disorientati. Al contrario, proprio il loro bisogno di relazioni autentiche e di adulti credibili viene letto come segnale di una domanda ancora viva di senso, di bene e di orientamento. La vera questione, allora, è se il mondo adulto sia disposto a lasciarsi interpellare fino in fondo, accettando di rivedere i propri stili, di uscire dalle proprie comodità e di tornare a esercitare una responsabilità educativa fatta di presenza, ascolto, fiducia e testimonianza.

Intervento di Suor Manuela Robazza, Presidente nazionale CIOFS FP ETS

L'intervento di Suor Manuela Robazza riprende e approfondisce il tema degli adulti sbiaditi, compiendo un passaggio ulteriore: non si tratta solo di una percezione che i giovani hanno degli adulti, ma di una condizione che gli adulti stessi spesso vivono dall'interno. Essi si scoprono talvolta sfocati, incerti, smarriti nel proprio ruolo, non sempre capaci di nominare con chiarezza il senso di

ciò che propongono o di sostenere fino in fondo l'impegno educativo. Questa constatazione, tuttavia, non viene letta come alibi, ma come punto di verità da cui ripartire. Da qui nasce l'invito a non restare su un piedistallo a giudicare i giovani, ma a scendere, uscire dalla torre e mettersi accanto a loro. L'immagine è forte e richiama una postura educativa precisa: non osservare i giovani dall'alto di una presunta superiorità morale o generazionale, bensì entrare con umiltà e realismo nelle loro domande, nei loro linguaggi, nei loro timori e nei loro desideri. Per Suor Manuela, il primo gesto educativo non è spiegare tutto, ma avvicinarsi in modo autentico. L'espressione chiave proposta nel suo intervento è "avere a cuore". I giovani, afferma, hanno certamente bisogno di relazioni autentiche, ma ancora prima di essere presi a cuore. Questa formula sposta il baricentro dell'azione educativa: non basta una funzione, non basta svolgere un compito, non basta organizzare servizi. Occorre che il giovane si senta riconosciuto, pensato, custodito, cioè collocato dentro uno sguardo non burocratico ma personale. "Avere a cuore" significa assumere la vita dell'altro non come problema da risolvere, ma come storia da accompagnare. Particolarmente rilevante è il richiamo al ruolo della famiglia. Anche nei percorsi più fragili della leFP, osserva Robazza, la famiglia continua a occupare il primo posto nella scala dei valori. Questo dato non può essere trascurato. Se i giovani continuano a guardare alla famiglia come luogo fondamentale di appartenenza, allora il lavoro educativo non può limitarsi al rapporto diretto con gli studenti, ma deve trovare forme per coinvolgere, sostenere e accompagnare anche i genitori e gli adulti di riferimento. Non basta prendersi cura dei giovani; occorre, per quanto possibile, prendersi a cuore anche le loro famiglie, spesso a loro volta disorientate, affaticate o prive di strumenti.

Un ulteriore passaggio riguarda il tema del lavoro. Suor Manuela invita a non affrontare il cambiamento generazionale cercando semplicemente di imporre ai giovani il modello lavorativo delle generazioni precedenti. Non si tratta di difendere in modo nostalgico un'idea di lavoro totalizzante, capace di assorbire ogni altra dimensione dell'esistenza. Piuttosto, occorre comprendere il senso del loro mutamento e costruire insieme un'idea di lavoro abitabile, che non divori la vita, ma si inserisca in un equilibrio più umano e sostenibile. In questo non vi è disimpegno, ma la richiesta di una diversa qualità dell'esistenza. Il contributo di Suor Manuela restituisce una visione dell'educazione fortemente relazionale, nella quale il compito degli adulti consiste nel ricostruire prossimità, nel rendersi nuovamente riconoscibili e nel creare condizioni di fiducia. La formazione professionale, in questa lettura, non è soltanto un luogo in cui si trasmettono competenze, ma uno spazio nel quale si può ancora testimoniare ai giovani che la loro vita interessa davvero a qualcuno.

Intervento di Padre Antonio Lucente – Presidente Engim nazionale

Padre Antonio Lucente colloca la ricerca dentro un'intenzione chiara: superare sia la polarizzazione sia la narrazione negativa che troppo spesso accompagna la formazione professionale e, più in generale, il mondo giovanile.

La sua riflessione insiste sul fatto che non si può continuare a parlare dei giovani soltanto attraverso etichette riduttive, descrivendoli in modo unilaterale come fragili, disimpegnati o irraggiungibili. Al contrario, il punto di partenza deve essere il loro “grido”, cioè la domanda di ascolto e presa in carico che attraversa le loro parole, i loro silenzi e i loro comportamenti.

Per Lucente, la ricerca non è importante solo per i numeri che produce, ma per l’atteggiamento che rende possibile. L’espressione guida è “ascoltare prima di interpretare”.

Prima di costruire categorie, prima di giudicare, prima di elaborare strategie, occorre esporsi all’ascolto reale di ciò che i giovani stanno dicendo. Questa impostazione attribuisce all’indagine un valore che supera il piano strettamente sociologico: essa diventa un vero e proprio atto educativo, perché mira a conoscere i giovani per non perderli e ad ascoltarli per poterli accompagnare.

Su questa base, Padre Lucente indica alcune ricadute educative molto concrete.

La prima consiste nel rimettere al centro la presenza adulta e non soltanto la funzione. I giovani, infatti, non hanno bisogno solo di servizi ben organizzati, ma di adulti presenti, riconoscibili, capaci di abitare la relazione.

La seconda ricaduta riguarda la necessità di superare la frattura tra formazione e lavoro: i percorsi formativi devono aiutare i ragazzi a leggere il senso del lavoro e non soltanto a prepararsi tecnicamente per entrarvi. La terza riguarda l’esigenza di educare a nuovi equilibri di vita, senza difendere modelli ormai superati e senza assumere come patologico ogni cambiamento rispetto al passato.

Padre Lucente insiste inoltre sull’importanza di prendere sul serio i segnali deboli. Molto spesso i giovani non esprimono il disagio o il bisogno di orientamento in forme esplicite e ordinate.

Occorre quindi sviluppare attenzione ai segnali indiretti, alle esitazioni, ai linguaggi meno codificati, a ciò che affiora ai margini. Infine, richiama con forza la necessità di costruire una reale alleanza tra scuola, impresa e comunità.

Il futuro dei giovani non può essere sostenuto da soggetti isolati: servono connessioni stabili, responsabilità condivise e una visione comune capace di tenere insieme educazione, formazione, lavoro e comunità territoriale.

Intervento di Marco Muzzarelli – Direttore Engim nazionale

Nel dibattito successivo, Marco Muzzarelli richiama l’esigenza che le indagini non si esauriscano in una lettura descrittiva dei dati. Il rischio, osserva, è che anche ricerche molto ricche finiscano per produrre soltanto rappresentazioni o istogrammi, senza generare trasformazioni reali nelle pratiche educative e organizzative. Il valore dell’Osservatorio, invece, sta proprio nella possibilità di tradurre quanto emerso in cambiamenti concreti, tanto nel modo di leggere i giovani quanto nelle scelte operative dei soggetti coinvolti. In questa prospettiva, viene annunciata la prosecuzione dell’Osservatorio, con un nuovo questionario dedicato al tema delle relazioni e con ulteriori azioni

di diffusione, tra cui un podcast orientato a rilanciare i contenuti emersi dal convegno. L'attenzione non è quindi rivolta solo alla produzione di nuove evidenze, ma anche alla capacità di farle circolare e di renderle materia viva di confronto pubblico e di progettazione educativa.

Conclusioni del presidente Giuseppe Pagani – Presidente AECA

Nelle conclusioni, il presidente di AECA Giuseppe Pagani richiama il cambiamento radicale del contesto in cui crescono oggi i giovani. La loro esperienza si sviluppa dentro un tempo segnato da crisi profonde, trasformazioni rapide, incertezza sul futuro, mutamento del mercato del lavoro e ridefinizione del rapporto con il tempo, con il denaro e con la stessa idea di stabilità. Per questo, avverte, non è più possibile utilizzare categorie interpretative vecchie senza metterle alla prova di fronte alla realtà attuale.

Pagani insiste sul fatto che il lavoro non venga rifiutato, ma ricollocato dentro un equilibrio più ampio. I giovani continuano a riconoscerne l'importanza, ma non accettano più che esso assorba interamente l'esistenza.

Cercano tempo per la vita, per le relazioni, per l'amore, per la cura di sé. Questo chiede non soltanto un adeguamento del discorso educativo, ma anche una revisione più ampia dei modelli organizzativi, dei diritti del lavoro e della capacità delle imprese di risultare attrattive per le nuove generazioni.

Da qui deriva il richiamo a un'alleanza educativa forte tra famiglie, educatori, sport, associazionismo, scuola e formazione professionale. Nessun soggetto, da solo, può interpretare e accompagnare i cambiamenti in atto. Il presidente colloca in questa prospettiva anche l'impegno di AECA dentro la filiera professionalizzante: dagli hub del primo anno alla sfida del "4+2", dal progetto campus di Bologna in via Jacopo della Quercia al lavoro sugli ITS.

Tali impegni non vengono descritti come semplice risposta normativa, ma come espressione di una responsabilità assunta dentro il cambiamento.

La chiusura assume infine un tono insieme realistico e propositivo.

Pagani richiama il dovere di abitare il futuro senza paura, imparando a leggere i "sordi particolari" della realtà quotidiana e ascoltando anche le grida silenziose delle giovani generazioni. La sfida non è difendere un ordine passato, ma costruire condizioni nuove affinché i giovani possano riconoscere nel presente adulti, istituzioni e comunità capaci di accompagnarli davvero.

Linee emerse dal convegno

Dall'insieme degli interventi emergono alcune linee di fondo.

- 1- La prima riguarda l'impossibilità di leggere i giovani con categorie rigide o ereditate dal passato: essi si presentano come un insieme differenziato, mobile, non riconducibile a immagini uniche.
- 2- La seconda riguarda la centralità del digitale e dell'intelligenza artificiale, che costituiscono ormai un ambiente di vita strutturale e richiedono accompagnamento critico, non semplice allarmismo o mera accettazione passiva.
- 3- Una terza linea comune è la ridefinizione del rapporto tra lavoro, vita e valori. Il lavoro resta importante, ma viene collocato dentro un equilibrio più ampio, nel quale assumono peso il benessere, le relazioni, la salute e la qualità della vita.
- 4- Una quarta linea riguarda la domanda di adulti credibili, presenti e affidabili: i giovani non chiedono adulti perfetti, ma adulti autentici, leggibili e capaci di relazione.
- 5- Una quinta linea consiste nel riconoscimento del ruolo centrale della famiglia, che continua a occupare un posto fondamentale nell'orizzonte valoriale dei ragazzi e va quindi coinvolta come parte integrante del lavoro educativo.
- 6- Infine, il convegno rilancia una visione della formazione professionale come spazio non solo tecnico, ma educativo, comunitario e relazionale. Essa è chiamata a essere sempre più un luogo di accompagnamento, orientamento e costruzione di senso, capace di mettere in relazione giovani, mondo del lavoro, famiglie e territorio.

Il convegno si conclude con un ringraziamento ai relatori, agli enti, alla Regione Emilia-Romagna, a ENGIM, ai soci e dipendenti AECA e a tutti coloro che hanno reso possibile l'iniziativa. Il ringraziamento non ha però solo un valore formale: esso segna il riconoscimento di un lavoro collettivo che ha saputo tenere insieme ricerca, confronto pubblico e responsabilità educativa.

La chiusura rilancia l'impegno comune a continuare l'ascolto dei giovani e a tradurre i risultati dell'Osservatorio in scelte educative, organizzative e culturali concrete. In questo senso, gli atti del convegno non intendono soltanto documentare quanto è stato detto, ma restituire una traccia di lavoro utile per proseguire il confronto e sostenere una riflessione condivisa sul futuro delle nuove generazioni.